

# Sul saggio freudiano «Analisi terminabile e interminabile»

*Stefano Carrara, Livorno e  
Giuseppe Zanda, Lucca*

## *Inquadramento storico*

Il saggio «Analisi terminabile e interminabile» venne scritto da Sigmund Freud all'inizio del 1937 e venne pubblicato nel giugno dello stesso anno sulla *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse* (23, 1937, 209-40) con il titolo «Die endliche und die unendliche Analyse». Una traduzione inglese di Joan Riviere apparve nello stesso anno sul numero 4 dell' *International Journal of Psycho-analysis*.

Secondo Ernest Jones (1952) Freud ne aveva parlato ad Eitingon come di un lavoro di tecnica, ma non vi sono testimonianze dell'importanza attribuitagli dallo stesso Freud. Il saggio costituisce, insieme al coevo «Costruzioni nell'analisi», l'ultima produzione strettamente psicoanalitica del grande viennese. In questi ultimi due scritti apparentemente tecnici, che in realtà rappresentano una sorta di riflessione intorno a una vasta gamma di problemi di fondo della psicoanalisi, molti commentatori individuano un atteggiamento di maggiore distacco, di saggezza e un minore dogmatismo, tanto che secondo Musatti alcuni dei lettori di Freud, più inclini a un certo «fanatismo intellettuale», nei suoi confronti «...possono perfino rimanere turbati di fronte alle venature di scetticismo che si colgono in questi scritti».

L'anno precedente, il 1936, era stato caratterizzato dalle

celebrazioni per l'ottantesimo compleanno di Freud, dalle sue nozze d'oro, e anche dalla necessità di nuove operazioni alla bocca con la scoperta all'esame istologico di tessuti decisamente cancerosi. Gli ultimi anni erano stati segnati dalla lunga sequenza degli interventi chirurgici e dei problemi dovuti alle protesi, che gli davano dolore. Nel 1937 Freud aveva 81 anni e si sentiva prossimo alla fine del suo lavoro e della sua vita; aveva l'età alla quale erano morti suo padre e suo fratello Emanuel e temeva, «superstiziosamente» come fa notare Jones, di dover morire anch'egli alla stessa età. Berenstein (1987) sostiene che Freud, come tutte le persone che invecchiano, provava un accresciuto senso di solitudine dovuto alla scomparsa di amici, colleghi e familiari, causa dell'aumento della dipendenza dai figli, reali o simbolici. Erano già morti Abraham, la madre novantacinquenne, l'amico Oscar Rie (l'Otto del sogno dell'iniezione ad Irma), Ferenczi e, nel 1937, anche Lou Andreas-Salomé. Inoltre, nello stesso anno 1937 Freud era rimasto molto turbato dal fatto che era ricomparsa la sua corrispondenza con Fliess, acquistata alla vedova del suo vecchio amico da Marie Bonaparte, alla quale Freud offrì di ricomprarla senza successo.

A partire dal 1933, a seguito della presa di potere da parte di Hitler, in Germania i libri di Freud erano stati pubblicamente bruciati, la psicoanalisi era stata messa al bando ed era iniziata la persecuzione contro gli ebrei, tra i quali molti psicoanalisti. Il nazismo si avvicinava sempre di più a Vienna. In una lettera del marzo del 1937 Freud scriveva a Jones (1952): «La situazione politica sembra diventare ogni giorno più oscura. Probabilmente non si cercherà neppure di arrestare l'invasione nazista con le sue dolorose conseguenze per la psicoanalisi e tutto il resto. La mia unica speranza è di non vivere fino a doverti assistere...». Freud, che pure era un attento osservatore degli avvenimenti, nonostante i ripetuti inviti ad emigrare aspettò che avvenisse l'Anschluss e che le leggi razziali e le sopraffazioni dei nazisti investissero direttamente la sua famiglia e la casa editrice, per recarsi a Londra nel 1938 con il decisivo intervento di Ernest Jones e Marie Bonaparte. Secondo quanto scrive Beren-

stein (1987) questa resistenza, che gli avrebbe impedito di rendersi pienamente conto della gravità della situazione, si spiegherebbe con il desiderio di evitare di rivivere gli effetti della emigrazione subita all'età di 3 anni. Berenstein (1987) considera la situazione vissuta allora da Freud simile a quella che si può verificare durante l'analisi con «l'emergenza dell'impensabile», come si osserva per le esperienze dei sopravvissuti all'olocausto o delle vittime di gravi traumi sociali.

Gli autori che vedono in questo saggio il prodotto pessimistico di un uomo depresso tendono ad enfatizzare il ruolo di queste circostanze storiche nell'orientare la valutazione del proprio lavoro da parte di Freud. In una lettera di Freud a Stefan Zweig del novembre del 1937 possiamo leggere: «Il mio lavoro mi sta alle spalle, come Lei dice. Nessuno può predire come lo giudicheranno i posteri, lo stesso non ne sono tanto sicuro. Non si può mai scindere il dubbio dalla ricerca, e sicuramente io non ho estratto che un briciolo di verità. Il futuro prossimo sembra oscuro anche per la mia psicoanalisi. In ogni caso non avrò nessuna esperienza gradevole nelle settimane o mesi che mi rimangono da vivere» (Jones 1952).

#### *Contenuto*

Nel saggio «Analisi terminabile e interminabile» Freud affronta sia sul piano teorico che su quello pratico una serie di problemi connessi alla terapia psicoanalitica.

Primo fra tutti Freud prende in esame il problema della *durata della terapia psicoanalitica*, rivelatasi «un lavoro lungo e faticoso», e dei tentativi di renderla più breve (per esempio il tentativo di Otto Rank) anche ricorrendo all'«eroico espediente di fissare una scadenza all'analisi» stessa. Il tentativo di Rank, basato sull'assunto teorico che «la vera fonte della nevrosi sia l'atto stesso della nascita» e che, perciò, si possa «liquidare tutta la nevrosi risolvendo successivamente, per via analitica, questo trauma originario» viene da Freud nettamente rigettato sia per non aver dato praticamente i risultati attesi sia perché semplicistico ed ingenuo nei presupposti teorici. Invece

«l'espedito di porre una scadenza all'analisi», adottato dallo stesso Freud, viene considerato una «misura efficace, a patto che si sappia cogliere il momento giusto per adottarla» e che, una volta fissata, tale scadenza non venga prorogata.

Il secondo problema affrontato da Freud è quello se, al di là della sua durata, esista o meno una *fine naturale dell'analisi*. Freud afferma che, sul piano teorico, non si possono avere dubbi su cosa significa «fine di un'analisi»: un'analisi si deve considerare *finita o terminata* «quando paziente e analista smettono di incontrarsi in occasione delle sedute analitiche». Ciò dovrebbe corrispondere al momento in cui paziente e analista ritengono di aver raggiunto, ciascuno dal suo punto di vista, la meta prefissata: cioè il primo il benessere psicologico personale e il secondo la convinzione di aver portato il paziente ad una condizione che lo garantisca dal «rinnovarsi dei processi patologici in questione». Quando tale meta non viene raggiunta a causa di difficoltà esterne, secondo Freud l'analisi si deve considerare *incompleta* (Freud non spiega perché, in tale caso, non gli sembra corretto parlare di analisi *non finita*). Freud chiarisce, poi, che, in base all'esperienza, risulta che nelle analisi «definitivamente portate a termine... l'io del paziente non era stato sensibilmente alterato e l'etiologia del disturbo era essenzialmente traumatica». Rispetto al problema della *alterazione dell'io* Freud fa riferimento all'importanza della *forza costituzionale delle pulsioni* nell'alterare l'io, che da quelle deve difendersi. L'alterazione dell'io, tuttavia, non si spiega del tutto con l'intervento della forza pulsionale, ma sembra rimandare anche ad una propria etiologia: questo problema, considerato da Freud di grande importanza, viene affidato ad ulteriori ricerche, che hanno di fatto preso corpo nella scuola psicoanalitica della *Psicologia dell'io*. Evidentemente parlare di analisi «definitivamente portate a termine» comporta l'idea che la guarigione analitica sia in certi casi definitiva, che cioè il conflitto pulsionale (tra Es ed io) sia risolto una volta per tutte, che il soggetto risulti vaccinato contro ogni altro conflitto analogo e che, a tale scopo preventivo, si possa legittimamente provocare artificialmente, durante l'analisi, un

tale conflitto. Freud definisce ottimistiche queste aspettative e, sempre riferendosi al problema della lunghezza dell'analisi, afferma che «la via per corrispondere alle richieste sempre maggiori che vengono rivolte alla cura analitica non porta all'accorciamento della durata di quest'ultima, ne vi passa attraverso».

Nei primi due paragrafi del saggio Freud sembra, quindi, molto interessato alla questione della durata temporale della terapia psicoanalitica: ne vede e ne tratta i risvolti pratici e ne considera i ben più profondi aspetti teorici. In effetti, in psicoanalisi, questo è un problema molto importante di tecnica e di teoria della tecnica e sembra che l'ultraottantenne Freud, consapevole che non gli sarebbe rimasto molto tempo da vivere (da cui il suo particolare interesse per il fattore temporale?) non voglia trascurare totalmente una questione così rilevante.

Il terzo problema affrontato da Freud riguarda uno dei fattori considerati «determinanti per gli esiti della terapia analitica»: la *forza delle pulsioni*. Sotto questo profilo a Freud non sembra indispensabile distinguere *Vorigine costituzionale* o derivata dall'esperienza delle pulsioni: ciò che è veramente importante al fine terapeutico è il fatto se sia «possibile liquidare permanentemente e definitivamente un conflitto pulsionale». Freud, sottolineando che in certe fasi della vita come la pubertà o la menopausa, il rafforzamento di determinate pulsioni comporta una difficoltà o una impossibilità di «imbrigliamento» da parte del soggetto causando uno stato nevrotico, afferma che appare di centrale importanza «l'irresistibile potere del *fattore quantitativo* del processo che da origine alla malattia». Freud, in sostanza, sostiene che, mentre l'io immaturo della piccola infanzia utilizza il meccanismo della *rimozione* per difendersi dalle pulsioni più pericolose, durante la terapia analitica l'io adulto rafforzato, demolite o ristrutturare tali rimozioni infantili, in un certo senso rettifica l'originario processo di rimozione, mettendo fine allo strapotere del fattore quantitativo (delle pulsioni). Tuttavia, siccome in molti casi l'esperienza mostra la labilità dei risultati dell'analisi, Freud molto francamente afferma che «neppure noi raggiungiamo sempre in pieno... il nostro obiettivo... La trasformazione riesce, ma

spesso solo parzialmente. Parte degli antichi meccanismi non vengono intaccati dal lavoro analitico». Può succedere, aggiunge Freud, che il lavoro analitico, chiamato in aiuto dall'Io per contrastare il fattore quantitativo della forza pulsionale, non sia in grado di aiutare in modo sufficiente l'Io ormai maturo in occasione del presentarsi di una forza pulsionale troppo grande. Freud conclude queste osservazioni con una ammissione che testimonia la sua onestà intellettuale: «Gli strumenti con cui lavora l'analisi non hanno un potere illimitato, bensì circoscritto, e il risultato finale dipende sempre dal rapporto di forza esistente tra le istanze che si combattono». È necessario, perciò, che gli analisti si impegnino nella ricerca di tecniche e mezzi per rafforzare il «potere analitico di cui ci avvaliamo per soccorrere l'Io».

Il quarto problema, strettamente collegato al terzo, è se sia possibile che l'analisi non solo, per così dire, curi un *conflitto già esistente*, ma anche renda l'Io capace di non ammalarsi a causa di un *nuovo conflitto*. In altre parole Freud, cercando di definire «i limiti che sono posti all'efficacia della terapia analitica», si domanda se l'analisi può avere una *funzione preventiva* rispetto a un conflitto pulsionale virtuale, non in atto. L'unica strada percorribile a questo scopo sarebbe, secondo Freud, quella di parlare al paziente «di diversi altri possibili conflitti pulsionali suscitando la sua aspettativa che anche in lui possano prodursi situazioni di tal fatta» con lo scopo di «attivare in lui uno dei conflitti ai quali si è fatto cenno in una misura moderata e tuttavia sufficiente per il trattamento». Freud, tuttavia, si mostra sostanzialmente scettico sulla *efficacia profilattica* di una tale operazione analitica.

Appare evidente come Freud in questo saggio, pur continuando a sostenere il valore della psicoanalisi come tecnica terapeutica delle nevrosi e delle anomalie del carattere, presenti le diverse tematiche più per suscitare dubbi, provocare discussioni e sollecitare ulteriori approfondimenti che per esporre una tecnica e una teoria della tecnica psicoanalitiche compiute e definitive: sembrano così lontani nel tempo (e lo sono realmente) i toni polemici e le affermazioni drastiche di molti precedenti saggi freudiani. Ma fattori soggettivi (l'età avanzata e il precario

stato di salute) e ancor più fattori oggettivi (il consolidato successo della psicoanalisi in campo internazionale) gli permettono di mettere in guardia la comunità degli analisti dal pericolo di assumere atteggiamenti trionfalistici e onnipotenti. Riteniamo, perciò, che alla base di questa impostazione, che potremmo definire saggia e disincantata più che pessimistica, i drammatici fattori socio-politici che sconvolgevano l'Europa di quegli anni (in particolare, il nazismo e le persecuzioni razziali) abbiano rivestito un'importanza minore di quella attribuita loro da alcuni studiosi.

Secondo Freud, dunque, gli elementi che in analisi determinano l'esito dello sforzo terapeutico sono «gli influssi dell'etiologia traumatica, la forza della pulsione... e qualcosa che abbiamo denominato alterazione dell'Io». Il quinto problema affrontato nel saggio è appunto la cosiddetta *alterazione dell'Io*. Se partiamo dall'osservazione che alla base dell'analisi vi è necessariamente l'alleanza terapeutica tra Do del paziente e Do dell'analista, risulta evidente che tale evento è tanto più possibile quanto più normale è l'Io del paziente con cui il terapeuta ha a che fare. La piena *normalità dell'Io* è, tuttavia, un concetto teorico e ci si trova sempre di fronte a «svariatissimi tipi e gradi di alterazione dell'Io», originari o acquisiti. Le alterazioni dell'Io acquisite (le più frequenti) sono il risultato degli aggiustamenti cui l'Io va incontro quando, per evitare le conseguenze del contrasto fra Es e mondo esterno, si adopra al fine di dominare almeno il pericolo interno (l'Es), avvalendosi di particolari procedimenti psichici chiamati *meccanismi di difesa*. I meccanismi di difesa, però, in molte occasioni possono modificare e alterare stabilmente l'Io del soggetto, provocando un suo «estraniamiento sempre più profondo dal mondo esterno». Freud osserva che il soggetto in analisi utilizza le stesse «modalità di reazione» (i meccanismi di difesa) anche durante l'analisi, permettendo in questo modo che anche l'analista le venga a conoscere. Il palesarsi del materiale rimosso nell'Es e la correzione delle reazioni difensive dell'Io costituiscono, quindi, gli scopi degli sforzi terapeutici dell'analisi. Così, poiché la presenza dei meccanismi psichici di difesa rappresenta un reale ostacolo alla cura

analitica, tali meccanismi di difesa dell'Io costituiscono delle vere e proprie *resistenze* contro la guarigione. Ne risulta che l'Io del paziente, quando alterato da resistenze particolarmente forti e particolarmente radicate nel profondo, tradisce l'alleanza terapeutica e non collabora al pieno svolgimento della cura analitica.

Successivamente Freud affronta ancora la questione delle *alterazioni dell'Io* e della loro genesi. Freud sostiene che non è possibile pensare che esse derivino tutte dalle «lotte difensive» che il soggetto ha sostenuto nel passato; ogni individuo, invece, nasce dotato di «disposizioni e tendenze individuali» ereditate dai suoi progenitori. Per «l'Io non ancora esistente» sono già determinate le «direzioni dello sviluppo», le «tendenze» e le «reazioni» future. Le resistenze collegate a queste alterazioni sono perciò determinate per via ereditaria. In altri casi, però, si hanno altri tipi di resistenze, correlate a una particolare «viscosità della libido» o ad una sua «particolare mobilità»: le cosiddette *resistenze dell'Es*. Esistono, poi, resistenze contro la guarigione osservate nel corso dell'esperienza analitica cui non possono essere date le precedenti spiegazioni: esse rimandano all'esistenza nella vita psichica di una «*originaria pulsione di morte*» che si oppone alla spinta della psiche al piacere. Freud sostiene, a questo proposito, la teoria dualistica secondo la quale nell'uomo accanto a una pulsione erotica (la libido) si trova una pulsione di morte (l'aggressività). A conforto di questa ipotesi Freud cita il pensiero del filosofo greco *Empedocle di Acraga*, secondo il quale «due sono i principi che governano ciò che accade nella vita dell'universo e nella vita della psiche, e che essi sono in perpetua lotta tra loro»: l'amore e la discordia.

Il settimo problema preso in esame nel saggio riguarda la durata dell'analisi, quindi la sua fine, in rapporto alle «*caratteristiche peculiari dell'analista*». Freud sottolinea che il processo analitico è influenzato sia dal «modo d'essere dell'Io del paziente» che dalla personalità, dalla preparazione e dalla idoneità professionale dell'analista: quest'ultima, in particolare, consiste in un «notevole livello di normalità e correttezza psichica». La *formazione dell'analista* riveste, perciò, un'importanza centrale e Freud

propone a tale scopo due metodi pratici: che il futuro analista si sottoponga a *un'analisi personale* e che successivamente si rifaccia periodicamente «oggetto di analisi». Entrambi questi suggerimenti sono esposti un po' frettolosamente e sono oggi difficilmente accettabili nella forma in cui Freud li propone: lo scopo dell'analisi personale («per motivi pratici... breve») verrebbe raggiunto quando l'allievo si convince pienamente dell'esistenza dell'inconscio, e la sua ovvia incompiutezza sarebbe compensata da nuove analisi da intraprendere «ogni cinque anni». L'analisi didattica diventerebbe per definizione interminabile come interminabile è «l'analisi terapeutica del malato». Tuttavia la questione della interminabilità dell'analisi terapeutica non viene chiaramente definita dal testo freudiano. E Freud in qualche modo è costretto a ridurre il problema della fine dell'analisi a una mera questione pratica. Sul piano clinico il compito dell'analisi sarebbe solo il seguente: «deve determinare le condizioni psicologiche più favorevoli al funzionamento dell'Io».

Infine, l'ultimo problema affrontato da Freud riguarda quella che è forse la difficoltà più grossa con la quale un analista si deve confrontare nella sua attività terapeutica, cioè la resistenza al cambiamento dovuta al fondamento biologico (la «roccia basilare») *deWinvidia del pene* e della *ribellione contro la passività femminile* rispettivamente nella donna e nell'uomo. Anche riguardo a questo punto Freud rinnova l'avvertimento che dall'analisi non ci si deve attendere delle guarigioni complete e radicali, ma che l'analista deve ritenersi soddisfatto quando è riuscito a fornire al paziente tutti gli stimoli necessari per un possibile cambiamento psicologico.

#### *Alcune note critiche*

A proposito della indubbia complessità di questo saggio di Freud vogliamo innanzi tutto sottolineare il fatto che, nonostante le diverse scuole psicoanalitiche e i vari commentatori ne abbiano per lo più sottolineato e sviluppato aspetti diversi e parziali, a nostro parere esso possiede

un sostanziale equilibrio interno, anche se non immediatamente identificabile.

«Analisi terminabile e interminabile», come «Al di là del principio del piacere», è, secondo Leupold-Löwenthal (1991), uno di quei saggi composti da Freud con scarsa preoccupazione per il lettore, «come se pensasse ad alta voce...». Essi richiedono un grosso sforzo di comprensione e suscitano un'ampia gamma di reazioni, fino a provocare complete reinterpretazioni, testimoniate di solito da articoli e congressi che hanno nel titolo espressioni del tipo «Dieci, venti (o più) anni dopo...», come la continuazione de "I tré moschettieri"» (Leupold-Löwenthal 1991). Indubbiamente «Analisi terminabile e interminabile», che è uno degli scritti più controversi di Freud, ha suscitato ampi dibattiti e sembra ancora fornire numerosi spunti di rilettura. Lebovici (1966) parla del contenuto «ricco, troppo ricco di questo saggio», e Rouart (1966) lo considera una meditazione retrospettiva sulla lunga pratica e sulla articolazione di questa con il substrato teorico dell'autore, comprendente sia scoperte consolidate che parti relativamente ipotetiche. Anzieu (1987) afferma che, a distanza di cinquanta anni, esso appare sorprendentemente importante in rapporto ai problemi attuali. Sandler (1991) sostiene che in esso vengono trattati o prefigurati un gran numero di punti attualmente centrali nella ricerca psicoanalitica, come l'importanza relativa delle interpretazioni nell'hic et nunc rispetto a quelle riguardanti la ricostruzione del passato, il ruolo dell'insight nel cambiamento, la natura dell'effetto terapeutico ed il ruolo delle caratteristiche (e dei limiti) individuali sia del paziente che dell'analista riguardo l'esito del trattamento.

Rispetto all'atteggiamento di Freud nei confronti dei risultati dell'analisi questo saggio è stato di volta in volta visto o come espressione di sobrio realismo e di coerenza scientifica o piuttosto come frutto di un atteggiamento pessimistico, legato alle particolari circostanze della vita del padre della psicoanalisi, sia a livello personale sia nel contesto degli avvenimenti mondiali, sia, infine, in relazione alle vicende del movimento psicoanalitico. Su questa linea di lettura si colloca l'articolo di Speciale-Bagliacca (1980), che si propone di storicizzare alcune considera-

zioni presenti nel saggio freudiano sulla «tenuta» della cura rapportandole al caso dell'«Uomo dei lupi». Speciale-Bagliacca parla di Freud come di un uomo che, ben lungi dall'aver ritrovato «il senso della propria saggezza», è in realtà «un uomo depresso», e individua alle radici di tale «pessimismo razionalizzato» il crollo delle eccessive aspettative terapeutiche, la controversia tra Anna Freud e Melanie Klein, e un «bisogno di revisione» vissuto probabilmente come un pericolo troppo grave.

Per situare il saggio freudiano nel contesto dello sviluppo teorico cui la psicoanalisi era andata incontro negli anni precedenti ricordiamo che, a partire dalla pubblicazione de «L'Io e l'Es» di Freud nel 1923, la teoria strutturale della psiche e le teorie deirlo avevano acquistato sempre maggiore rilievo. Leupold-Lówenthal (1991) nota che in quegli anni erano apparsi, a testimonianza dell'accresciuta influenza della nuova Psicologia dell'Io sulla teoria della tecnica psicoanalitica, numerosi contributi da parte di F. Alexander, R. Sterba, M. Balint, M. Schmeidler, G. Bibring, O. Fenichel e J. Strachey. Nel 1936, l'anno che precedette la pubblicazione di «Analisi terminabile e interminabile», era apparso il fondamentale «L'Io e i meccanismi di difesa» di Anna Freud. Nello stesso anno si era tenuto a Marienbad il XIV Congresso dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, all'interno del quale un simposio venne dedicato alla natura e alle caratteristiche dell'azione terapeutica della psicoanalisi, con contributi di E. Bergler, E. Bibring, O. Fenichel, E. Glover, H. Nunberg, J. Strachey e E. Jones. L'insieme di quelle comunicazioni metteva in evidenza all'interno della comunità degli psicoanalisti un prevalente atteggiamento ottimistico rispetto all'esito della cura.

Non vi è dubbio, perciò, che il saggio di Freud venne elaborato in forma critica e diretta con un preciso riferimento agli argomenti verso i quali era orientato l'interesse degli psicoanalisti negli anni '36-'37. sia per quanto riguarda la psicologia dell'Io che la psicologia dell'Es. In questo scritto Freud cercò di mantenere la posizione centrale della teoria degli istinti e ripropose la teoria dell'istinto di morte a una discussione su larga scala.

Aggiungiamo che Freud potrebbe aver scritto «Analisi

terminabile e interminabile» anche con l'intento di ridimensionare le spinte ottimistiche emerse al Congresso di Marienbad e di riportare il livello della riflessione degli analisti alla realtà dell'esperienza clinica. È probabile, inoltre, che uno degli scopi di Freud fosse anche quello di prevenire ogni dogmatismo in materia di conclusione dell'analisi e di impedire che le nuove intuizioni teoriche si calassero prematuramente in precise regole tecniche (Leupold-Lòwenthal 1991).

Dopo il 1937 la psicoanalisi si è interrogata sugli obiettivi e sulla conclusione della cura analitica in svariati simposi e panéis internazionali, in cui è stato costante il riferimento al saggio «Analisi terminabile e interminabile». In particolare, nel 1963 e nel 1987 sono stati tenuti convegni internazionali dedicati esclusivamente a questo saggio in occasione del venticinquesimo e del cinquantesimo anniversario della sua pubblicazione. Riunioni analoghe sono state inoltre organizzate per il trentesimo anniversario dalla Società Francese di Psicoanalisi e per il quarante-simo da quella argentina.

Non fa parte degli scopi di questo articolo esaminare quale sia stato il destino di questo tardo saggio nell'evolversi del pensiero psicoanalitico. È comunque fuori dubbio la sua importanza, anche provocatoria, come è testimoniato dalla ricchissima e diversa letteratura dedicata ad esso: a noi resta l'impressione che le questioni sollevate da Freud in «Analisi terminabile e interminabile» siano tuttora sostanzialmente aperte come in quel lontano 1937.